

voro. La fiducia assoluta di Di Vittorio nella classe dei lavoratori lo anima, lo alimenta negli anni Trenta in tutte le sue elaborazioni e lo fa trovare pronto al grande appuntamento del crollo del regime in seguito alla guerra fascista, al grande appuntamento della riscossa operaia del '43-'44 e dei grandi scioperi dei lavoratori della terra del sud, le grandi conquiste dopo i decreti Gullo e lo porterà alla testa della Cgil. Possiamo dire che tra le due lealtà, irrinunciabile rimaneva quella nei confronti del destino del mondo del lavoro, della difesa dei diritti della classe lavoratrice intesa nel suo

complesso. Come è successo nel '56 con la sua coraggiosissima presa di posizione contro l'intervento sovietico in Ungheria a cui seguì lo scontro con Togliatti e il partito». La difesa dei lavoratori e del diritto di associazione come «presidio più sicuro della libertà della persona umana» sono alla base anche del suo intervento alla Costituente. «Il patto fondativo espresso dall'art. 1 della Costituzione - continua Adolfo Pepe - si fonda in larga parte proprio sul ruolo primario assunto dal mondo del lavoro grazie a Di Vittorio, che impone i diritti del lavoro come condizione per ricostruire l'unità del Paese. Questa è la matrice di fondo della storia dell'Italia repubblicana. Subito dopo l'entrata in vigore della Costituzione, si rompe l'unità sindacale e le sinistre vengono escluse dal governo. Le forze politiche sono allo sbando, il Partito d'Azione si scioglie, i socialisti si scindono, i comunisti si arroccano ancora di più nelle concezioni economiche staliniste dello stalinismo.

Di Vittorio non cede e dice: quale che sia il governo uscito dalle elezioni del '48, la sua agenda non può che confrontarsi con i grandi problemi del lavoro a cominciare dalla disoccupazione. Per Di Vittorio non è possibile utilizzare i fondi del Piano Marshall, liberalizzare il commercio, fare la riforma agraria se non si affronta il problema principale, ovvero il rilancio dell'occupazione con il riassorbimento di due milioni di disoccupati». In questi anni nasce l'idea del Piano lavoro che prevedeva tra l'altro la nazionalizzazione dell'energia elettrica e un programma di interventi pubblici che verranno ripresi poi dai governi di centrosinistra. È un salto di qualità del sindacato con l'affermazione di un pensiero economico di stampo keynesiano lonta-

nissimo dall'economia classica, soprattutto marxista. «Questo portò non poche difficoltà nei rapporti con il Partito comunista - continua Adolfo Pepe -. Di Vittorio era un uomo intelligente e duttile, evitava sempre il massimalismo, sapeva dialettizzare e incalzare con sapienza la Confindustria di Costa e il governo di De Gasperi a dare risposte concrete ai lavoratori: l'occupazione innanzitutto, i salari e i diritti sul lavoro. Nel 1952, un anno drammatico per la giovane democrazia italiana, Di Vittorio propone lo Statuto dei diritti dei lavoratori, che Gino Giugni e Giacomo Brodolini realizzeranno nel 1970». «Con lo Statuto dei diritti dei lavoratori - aggiunge il direttore della fondazione - Di Vittorio segue sempre il principio che la Costituzione deve entrare nelle fabbriche perché non ci può essere una zona franca per i diritti dei lavoratori. Questo fa di Di Vittorio un uomo modernissimo sul piano economico, sociale e sul piano della rivendicazione dei diritti del lavoro. La sua duttilità, la sua intelligenza, la sua capacità di allungare lo sguardo a 360 gradi e soprattutto il suo coraggio intellettuale, si rivelano anche quando fa l'autocritica nel 1955 dopo la sconfitta della Fiom alla Fiat. In questo caso si assume in prima persona non solo gli errori generali del sindacato, ma l'errore della sua strategia perché la centralizzazione contrattuale che è la matrice vera della sconfitta, aveva allontanato il sindacato dalle condizioni vere, materiali dei lavoratori in fabbrica. Ha l'enorme coraggio,

senza ipocrisie, di rimettere completamente in discussione la strategia che per 10 anni era riuscito a tenere insieme il mondo del lavoro e a ridare slancio all'economia italiana. La sua cultura non è buonista, né cattolica, né paternalistica. Non vuole educare i lavoratori per farli stare buoni o farli diventare

assennati e ordinati. L'obiettivo è sempre la rivendicazione schietta dei diritti, la chiarezza nei rapporti che prevedeva, in primo luogo, la messa in discussione di sé stesso e dei suoi errori. Un altro elemento che va sottolineato è la straordinaria attenzione di Di Vittorio nei confronti della cultura. Consumava libri e avvertiva da sempre l'importanza e la necessità della cultura trasmessa, attraverso la politica, alle masse per restituire loro dignità ed è stato, sicuramente più di Togliatti, un importante interlocutore di un'ampia parte della cultura del rinnovamento italiano del dopoguerra che lo vedeva come l'uomo che interpretava concretamente il messaggio di trasformazione della società attraverso il lavoro e i valori **condivisi**».

## Landini per Di Vittorio

Autonomia e indipendenza. Sono questi i tratti di Di Vittorio che evidenzia Maurizio Landini nella presentazione del libro uscito nel 2015 per le Edizioni Clichy *Giuseppe Di Vittorio. Il valore del lavoro*. Talmente libero - scrive Landini - «da riuscire a distinguersi anche dalla storia della sinistra e del sindacato, senza mai farsi avvolgere in rassicuranti luoghi comuni; quelli che ti spingono a ritenere immutabili le cose e accettare il conformismo del quieto vivere. Ad accontentarsi, rinunciando a fantasia, curiosità, ricerca, voglia di scoprire cosa si nasconde sotto l'apparenza».

## La sua cultura non è buonista, né cattolica, né paternalistica. Lui voleva la tutela dei diritti